

Aids Decreto trasfusioni sicure

ROMA. Un decreto ministeriale per le trasfusioni di sangue sicuro, attraverso un approfondimento anamnestico (situazione sanitaria del donatore) ed epidemiologica (linee di tendenza se l'unità di sangue possa essere l'unico causa dell'aids, sarà emanato dal ministro della sanità Francesco De Lorenzo. Si riferirà alla legge che disciplina le attività trasfusionali appena divenuta esecutiva alla legge sull'Aids che nelle prossime ore sarà pubblicata dalla Gazzetta ufficiale. Questa la decisione più importante scaturita ieri dalla lunga riunione della commissione Aids, che ha preso in esame il «rapporto» coordinato dal ministero della sanità con i centri di Milano e di Brescia. Su 450 servizi trasfusionali, hanno aderito all'indagine 203, mentre 90 della Lombardia hanno ricevuto controlli diretti dalla regione. I risultati - ha affermato De Lorenzo - corrispondono a quelli internazionali. «Ma vogliamo fare di più. Nei prossimi giorni completeremo la speciale commissione tecnica che dovrà dare indicazioni per l'attuazione della legge sul sangue. In essa figurano anche i rappresentanti delle associazioni dei donatori e dei politrasfusi». In secondo luogo con lo screening sul sangue per individuare l'eventuale presenza delle «patologie virali C», da poco definita e della quale sono stati già individuati gli anticorpi e i relativi reagenti o kits. I centri che si sottoporrono al controllo di qualità per il sangue e che saranno trovati efficienti, riceveranno adeguate incentivazioni anche di ordine economico.

Benevento I Nocs salvano bambino

BENEVENTO. Blitz dei «Nocs» a Benevento dove gli uomini della polizia addestrati per le operazioni speciali, l'altra sera sono riusciti a salvare la vita di un bambino che il padre minacciava di gettare da una finestra dell'ospedale. Questa la cronaca degli avvenimenti: l'allarme del questore di Benevento arriva alla sala operativa dei Nocs di Roma. Il «comando» decolla con due elicotteri dall'aeroporto dell'Urbe e atterra a Benevento. Donato Gagliardi, 55 anni, pluripregiudicato. Si era barricato con il figlio in una stanza dell'ospedale. I vigili del fuoco, che avevano tentato un intervento avevano rinunciato di fronte alla minaccia dell'uomo di gettare il piccolo di tre anni dalla finestra. Un agente con delle corde, si è calato dal tetto, riuscendo ad afferrare al volo il piccolo che il padre teneva già fuori dalla finestra sospeso nel vuoto.

Marco Barbone parla del passato e del futuro

«Nessun complotto per l'omicidio Tobagi»

Per la prima volta in dieci anni Marco Barbone ha chiesto di incontrare la stampa per replicare alle insinuazioni su complicità occulte che egli si sarebbe prestato a coprire, rilanciate ancora una volta in occasione del rinvio a giudizio per il tentato sequestro Tobagi. Il suo difensore denuncia i rischi di una «atmosfera di disinformazione». Parole di «doloroso rispetto» nei confronti del padre della sua vittima.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Per la prima volta Marco Barbone, il pentito dell'omicidio Tobagi, ha spezzato una linea di riservatezza mantenuta per dieci anni e ha voluto incontrare la stampa per manifestare le proprie «pene non tanto per il nuovo rinvio a giudizio per il progettato sequestro del giornalista («affrontato serenamente questo processo, come ho affrontato quello per reati ben più gravi», ha detto), quanto per le insinuazioni e le falsità che gli sono stati infamati certi commenti di parte socialista. Ma Barbone non

ha voluto fare nessun riferimento specifico in questo senso. «Sono disposto ad accettare ogni giudizio, anche durissimo, espresso sulla mia persona e sulla mia vicenda», si è limitato a dichiarare: «però credo che si dovrebbe avere rispetto della verità dei fatti». «Che la vicenda Tobagi sia esaurita nelle persone condannate può essere considerato con amarezza, ma è la verità». «Non pensate che sarebbe stato processualmente comodo anche per noi poter dire che eravamo stati gli utili idioti di

Il capo dello Stato ha inaugurato ieri la mostra sul grande pittore del '400
«Per capire il miracolo dell'Italia bisogna visitare le sue città e i suoi musei»

Cossiga a Firenze Una festa per Masaccio

«Io non sono cambiato, sono cambiate le cose intorno a me». Così il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha descritto questa ultima fase del suo settennato al Quirinale. Il capo dello Stato è intervenuto ieri a Firenze all'inaugurazione della mostra «L'età di Masaccio», della cappella Brancacci restaurata e dell'esposizione delle Ferrari d'epoca. «E' l'Italia dei miracoli», ha commentato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. «Io non sono cambiato affatto, sono cambiate le cose intorno a me». Francesco Cossiga è stato al gioco, ha accettato di commentare un ardito parallelismo proposto da un cronista tra gli esiti del restauro degli affreschi di Masaccio al Carmine, le diverse fasi del suo settennato al Quirinale e il nuovo stile, più aperto e vivace, che sembra avere adottato negli ultimi tempi. Sarà stata l'aria di Firenze, sarà stata la festa di inaugurazione di alcuni tra i più importanti appuntamenti artistici e culturali dell'anno, o il clima di solenne soddisfazione che si respirava ieri mattina a Palazzo Vecchio per l'apertura della mostra «L'età di Masaccio». Fatto sta che questo «melange» ha invitato il presidente della Repubblica a superare con disinvoltura le barricate del rigido cerimoniale. «Uno può sembrare grigio se tutto è tranquillo. Se poi ci sono dei lampi appaiono anche il rosso e l'azzurro», ha continuato Cossiga. Ancora uno scambio di bat-

tute al termine della visita alla cappella Brancacci del Carmine, restituita al pubblico dopo un prestigioso restauro durato sei anni: «Per spiegare che cosa è l'Italia, questa Italia con un grande debito pubblico ma con una grandissima capacità economica, l'Italia che sembra sempre al tracollo istituzionale ma che è sempre vitale, bisogna visitare le sue cento città e i suoi musei. Il miracolo politico e civile di questo paese, che può sembrare indifferente ma che trova sempre momenti di aggregazione e reazioni magnifiche ai pericoli civili, è nelle città. Per capirlo bisogna guardare - ha continuato Cossiga - le opere d'arte, le opere d'arte, questa fantasia, queste luci, queste ombre. E il ruolo del capo dello Stato?», è stato chiesto: «Quello di spettatore - ha replicato sicuro - Ma ricordiamoci che non c'è pittura senza uno spettatore. Spettatore critico? «Che non può parlare». Alla fatica del silenzio Cossiga ha fatto più di un riferimento nel corso della

sua intensa giornata fiorentina, iniziata con la cerimonia ufficiale a Palazzo Vecchio. Cossiga, giunto direttamente da Roma, ha preso posto nella poltrona centrale a lui riservata nel salone dei 500. Il sindaco Giorgio Morales, il soprintendente ai beni artistici e storici Antonio Paolucci, il ministro per i Beni culturali Ferdinando Facchiano hanno parlato di questa grande stagione culturale fiorentina, simile a quella - ha ricordato Facchiano - che la città ha vissuto negli anni 80 con le mostre dei Medici. L'affannosa visita alla mostra «L'età di Masaccio» è uno scivolone senza conseguenze su una delle ripide scalinate di Palazzo Vecchio non hanno appannato lo smalto di Cossiga: «Il potere locale che sostiene il potere centrale, estraneo il governo», ha scherzato il presidente alludendo all'aiuto avuto dal sindaco nel ritrovare l'equilibrio. Tutto sommato un'atmosfera rilassata, confermata dall'accoglienza discreta e affettuosa che il presidente ha avuto nelle sue tappe in piazza Signoria (dove ha accolto l'appello degli operai della Longinotti, una fabbrica in lotta) e in piazza del Carmine.

In questi giorni Firenze pulita di vip richiamati da una straordinaria sequenza di avvenimenti culturali e spettacolari. Ieri in Palazzo Vecchio c'erano Carlo De Benedetti, in veste di presidente dell'Olivet-



Il presidente Cossiga visita gli affreschi della Cappella Brancacci

Il recupero delle opere d'arte Comincerà in autunno il restauro della «Trinità» di Santa Maria Novella

FIRENZE. Un restauro tira l'altro. Appena ieri Cossiga ha inaugurato il ritorno al pubblico degli affreschi ripuliti di Masaccio, Masolino e Filippo Lippi nella cappella Brancacci, il cui restauro è stato finalizzato dalla Olivetti, e già l'azienda di Ivrea ha annunciato un altro progetto di restauro. Sempre per un Masaccio. Di comune accordo con il ministero per i Beni culturali e con la soprintendenza fiorentina, probabilmente in autunno inizieranno le fasi preliminari per studiare e restaurare la «Trinità», affresco conservato nella navata sinistra della chiesa di S. Maria

Novella che ha segnato un'altra tappa fondamentale per il Rinascimento fiorentino per la struttura piramidale dei personaggi raffigurati e per la prospettiva della volta, che tanto richiama le idee di Brunelleschi. Sempre ieri a Firenze il ministro Facchiano e la Banca Toscana hanno firmato una convenzione per restituire i cromatismi originari alla «Madonna col bambino di Giotto», custodita nella Sala dei primitivi agli Uffizi. Nella stessa stanza sono ospitati la «Madonna Rucellai» di Duccio di Boninsegna, restaurata da pochi mesi, e la «Madonna di Cimabue».

In San Petronio, a Bologna, una cerimonia per ricordare la prima pietra della chiesa
Un incontro storico, dopo le aspre polemiche dei giorni scorsi

Il sindaco rosso e il cardinale, insieme

Il sindaco di Bologna, insieme al cardinale Biffi, ha aperto le celebrazioni per i seicento anni di San Petronio. È la prima volta, dal dopoguerra, che un sindaco parla nella basilica, simbolo di libertà. Un segno di distensione dopo la polemica intervista di Biffi ad «Avvenire» e il divieto alla messa nella sede del Pci. Da Imbeni appello alla solidarietà tra gli uomini e verso la natura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. Desiderando di perpetuare, con l'aiuto di Dio, lo stato popolare e di felicissima libertà di quest'alma città di Bologna, affinché a noi e ai nostri figli sia risparmiato il deprecabile gioco della servitù che più amaro sarebbe dopo aver gustato la florida libertà stabiliamo di edificare una bellissima e onerosa chiesa sotto il titolo di San Petronio». Correva l'anno 1388 quando il Consiglio generale dei seicento del Popolo e del Comune di Bologna deliberava la costruzione della basilica di S. Petronio, quale segno di ringraziamento per la recuperata libertà e autonomia rispetto al dominio straniero e allo stesso papato. Dopo due anni, il 7 giugno 1390, veniva posata la prima pietra della nuova chiesa concepita come simbolo religioso e civile della città.

Da allora sono passati seicento anni e per festeggiare la

ricorrenza Arcidiocesi e Comune hanno promosso una serie di celebrazioni, che si sono aperte solennemente ieri sera in S. Petronio. Dal podio della navata centrale hanno parlato l'arcivescovo, cardinale Giacomo Biffi e il sindaco Renzo Imbeni.

L'avvenimento non è privo di significato, se si considera che è la prima volta, dal dopoguerra, che un sindaco di Bologna prende la parola in S. Petronio dietro invito della curia. Un segno di distensione dopo le polemiche che si erano aperte nelle scorse settimane per una messa che un parroco avrebbe voluto celebrare (in onore di un'immagine sacra) nella sede del Pci e poi bloccata dalla curia e poi contestata in vista di Biffi ad «Avvenire» in cui si paragonava il Pci al partito comunista romano.

Sotto le navate di S. Petronio il sindaco ha ricordato che con quest'opera si vollero «affermare gli ideali di convivenza, di cooperazione sociale, di tolleranza, di riappacificazione». Un messaggio ancora vivo e attualissimo. «Così come in passato San Petronio è stata segno di recuperata libertà civile e di ritrovata conciliazione - ha aggiunto - oggi essa ci offre l'occasione per cercare e individuare le frontiere moderne, ben più ampie di quelle di un tempo, della solidarietà. La solidarietà verso i propri simili e verso la natura non è un'opzione fra le altre, ma è una alternativa alla distruzione e alla disintegrazione morale e fisica del genere umano. Essa non è solo la somma dei gesti e dei comportamenti di ciascuno, ma l'affermarsi di nuove regole e di nuovi ordini nelle relazioni sociali ed internazionali».

Il sindaco non ha mancato di accennare ai temi della pace e alle emergenze moderne facendo un appello a tutte le «energie morali». «Ci sono grandi speranze nel mondo di oggi che sembra riesca a pensare ad un futuro senza guerre e ci sono forti timori per contraddizioni che sembrano insormontabili; anche Bologna è attraversata da queste speranze e da questi timori».

L'arcivescovo si è invece fermato all'esaltazione dell'aspetto e della figura di San Petronio e ha ricordato l'invito ad una nuova evangelizzazione fatto dal Papa durante la sua ultima visita a Bologna. «Per l'evangelizzazione d'oggi non bastano i monumenti di una evangelizzazione già compiuta in passato; ci vuole una nuova cultura, una nuova inculturazione. Ecco il problema degno di questa città per ridare

a Bologna un'anima, una tensione, una speranza». È un motivo caro a Biffi che più volte ha dipinto Bologna come una città cristianizzata, sazia e disperata, suscitando contestazioni da più parti. Le celebrazioni di San Petronio durano un anno e mezzo e oltre l'aspetto religioso, interessano anche quello artistico, culturale e storico.

Nei suoi seicento anni di vita la basilica è stata teatro di grandi avvenimenti che ha visto protagonisti papi e sovrani. In San Petronio il 24 febbraio 1530 si svolse l'incoronazione di Carlo V imperatore del Sacro romano impero ad opera di Clemente VII. Qui venne incoronato anche il primo re dell'Italia unita, Vittorio Emanuele II. Nell'aprile 1547 si aprsero la IX e X sessione del concilio di Trento, trasferito a Bologna per minaccia di peste.

In commissione stragi
torna il «caso Ustica»
Inviata al Parlamento
la relazione Gualtieri

Generali e politici a San Macuto Diranno la verità?

Riprenderà, a San Macuto, la sfilata di generali, politici e responsabili dei servizi segreti. Dopo l'ultimo colpo di scena del caso Ustica, la commissione Stragi ha deciso di proseguire la sua istruttoria e, all'unanimità, di mandare al Parlamento la «relazione Gualtieri», considerata da alcuni partiti governativi «troppo dura». E ieri i legali di parte civile hanno ricusato i due periti che carnibiarono parere.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. I generali, i politici, i capi dei servizi segreti sfileranno, un'altra volta, a San Macuto. L'ha deciso la commissione stragi che, dopo le ultimissime novità del caso Ustica, vuole sapere dai responsabili militari e politici dell'epoca, la verità. Poi a commissari, all'unanimità, hanno stabilito dopo quattro ore di discussione, che la relazione del presidente della commissione, Libero Gualtieri, sarà inviata al Parlamento entro un mese. Quando Gualtieri aveva presentato l'8 dicembre, il 14 febbraio scorso, c'erano state polemiche. Alcuni partiti governativi si erano risentiti per alcuni passaggi particolarmente duri contro l'operato dei militari, verso i quali Gualtieri punta l'indice con fermezza.

Particolarmente polemico l'intervento del ministro Storti che ha accusato il pm Santacroce «di essere l'insabbiatore della vicenda», «siccome è il nipote di Carlo Santacroce, ex presidente di sette società dell'In e attualmente membro del consiglio di amministrazione dell'Aeritalia, che ha alle sue dipendenze la Selenia». Il ministro ha anche chiesto a Gualtieri di mandare al procuratore capo di Roma, Giudiceandrea e al Csm (che lunedì discuterà il caso) il verbale della seduta.

Giornata di perizie, ieri, in tribunale. Una, su Poggio Balcone non è stata affidata, un'altra, quella internazionale, è stata richiesta dal pm Santacroce. «Quei due periti che hanno cambiato parere, sono inaffidabili». Così, ieri mattina, i legali di parte civile hanno ricusato, con una istanza presentata al giudice Vittorio Baccarelli, gli esperti Massimo Biasi e Rafaele Cerra. E l'assegnazione della perizia sugli undici tracciati radar dimenticati nei cassetti del palazzo di giustizia per dieci anni, è slittata al 30 giugno. Il magistrato ha concluso, infatti, alle altre parti il tempo per valutare l'istanza presentata dagli avvocati che rappresentavano le famiglie delle vittime del disastro di Ustica (i firmatari sono Romeo Ferrucci, Alfredo Galasso, Alessandro Gamberini, Goldredo Garaffa, Franco e Marco Di Maria). È attesa anche la risposta alla richiesta di perizia internazionale. Una decisione che potrebbe provocare il passaggio dell'inchiesta dall'uffi-

cio stralcio alla procura dove il pubblico ministero la seguirà da solo con il nuovo codice di procedura penale. Su questo punto Bucarelli si è riservato una risposta.

Che cosa sostengono nella loro memoria gli avvocati di parte civile? Che il dietrofront di Cerra e Biasi, a un anno di distanza dal deposito della perizia precedente in cui le conclusioni erano state all'unanimità, è davvero inquietante. Le riserve iniziano con la scelta sull'operato degli ausiliari tecnici (gli ingegneri della Selenia, Gaspare Galati, Ennio Giaccari e Sergio Pardini), i tre che hanno coadiuvato i componenti del collegio peritale nella redazione dello studio consegnato il 29 maggio scorso. «Premesso che il collegio era stato autorizzato a servirsi dell'opera di ausiliari tecnici - hanno scritto nell'istanza - tale autorizzazione doveva intendersi secondo il miglior indirizzo giurisprudenziale, nell'offrire ai periti fonte strumentale del proprio accertamento e non fonte del proprio convincimento diretto». I sei legali hanno poi aggiunto: «Nel esaminare i dati relativi ai tracciati radar, l'attività degli ausiliari tecnici non è stata una attività di semplice fonte strumentale di accertamento ma è stata, per i periti Biasi e Cerra, una vera e propria fonte primaria di convincimento difforme per altro da quello precedente, espresso dallo stesso collegio peritale che aveva unanimemente formulato un diverso giudizio di natura tecnica sulla causa del sinistro aereo di Ustica. Dunque, per gli avvocati di parte civile, è improponibile la presenza dei due periti nel collegio di esperti del perito. Le modalità di esperimento dell'attività peritale mettono in discussione la stessa attendibilità professionale di Biasi e Cerra».

Alle carte processuali si è aggiunto un documento prodotto dall'avvocato Carlo D'Inizio che rappresenta un'avere in servizio a Marsala, Orlando. Si tratta di un ordine di servizio con il quale l'ammiraglio Monassi, comandante delle flotte nel Tirreno, disponeva lo sgombero della presenza di civili, nel tratto di mare vicino a Ustica, dal 2 giugno al 30 giugno, per esercitazioni a fuoco.

Un'inchiesta sulla tragica vicenda della tredicenne di Cagliari

Agnese è giuridicamente morta ma il suo cuore è «inutilizzabile»

Adesso è ufficiale: Maria Agnese Uras, la tredicenne vittima di un incidente stradale, in coma da una settimana, è morta sia «clinicamente» che «giuridicamente». Il suo cuore, tenuto in vita artificialmente, ha cessato di battere l'altra notte, all'ospedale di Cagliari. E non sarà più utilizzabile per un trapianto come chiedevano i medici, in violenta polemica col magistrato. Ci sarà un'inchiesta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Questa volta i necrologi non torneranno indietro e i funerali potranno svolgersi regolarmente. Maria Agnese Uras, 13 anni di Ollastria Simaxis, in provincia di Oristano, travolta mortalmente da una moto una settimana fa, è ufficialmente defunta sia per i medici che per i magistrati. L'unico organo ancora in vita, il cuore, tenuto in funzione artificialmente da una macchina, ha cessato di battere l'altra notte nel reparto di rianimazione dell'ospedale civile di Cagliari. Non potrà così essere utilizzato per il trapianto su un

cardiopatico di Napoli, cui era stato «destinato» subito dopo la dichiarazione di «morte clinica» della ragazza. Né, a quanto pare, saranno trapiantati i reni e le comee. «È troppo tardi», hanno spiegato i sanitari, annunciando un'iniziativa contro il magistrato che ha negato l'autorizzazione all'espianto, il sostituto procuratore del Tribunale dei minorenni, Antonio Amoroso. Anche se, viene replicato, si è trattato di una «scelta doverosa», davanti all'inchiesta giudiziaria, ancora in corso, su le responsabilità

della tragedia. Sull'incidente e soprattutto sulle esatte cause che hanno determinato la morte di Maria Agnese Uras, i dubbi infatti sono ancora numerosi. La ragazza viene travolta giovedì scorso, assieme ad alcuni coetanei (uno è morto, altri due sono rimasti feriti gravemente), da una moto «125» guidata dal diciassettenne Fabio Mura, alla periferia del paese. I soccorsi lo trasportano all'ospedale più vicino, il «San Martino» di Oristano, dove però decidono di trasferirla subito al più attrezzato nosocomio cagliaritano. A suo arrivo all'ospedale civile di Cagliari, Maria Agnese Uras è già «clinicamente morta». Così annunciano i sanitari ai genitori della ragazza, che provvedono ai necrologi e ai funerali (poi rientrati). Subito si sollecita l'autorizzazione del magistrato all'espianto di cuore e reni, ma la richiesta viene respinta dopo una breve inchiesta. E mentre Maria Agnese

viene tenuta artificialmente in vita, lo stesso Tribunale dei minorenni nomina un collegio di periti col compito di accertare se, oltre a quelle dell'investitore, esistono altre responsabilità nel decesso (a quanto pare ci sarebbero perplessità sull'efficacia dei primi soccorsi forniti all'ospedale di Oristano), e se davvero si possa parlare di «morte clinica». Insomma, l'antica insoluta questione: in quale momento esatto cessa la vita di una persona?

Ma la morte «ufficiale» della ragazza non chiude il caso. Anzi, lo scontro tra medici e magistrati è appena agli inizi. Il direttore sanitario dell'ospedale, Franco Meloni, ha nominato già nei giorni scorsi un legale per tutelare la professionalità dei medici e per gli eventuali danni derivati ad altri malati in lista d'attesa per il trapianto. Probabilmente lo stesso farà il magistrato. Dura-mente attaccato per il suo no all'espianto. In vista, in ogni caso, c'è una nuova inchiesta.



Marco Barbone, a destra, durante la conferenza stampa al Palazzo di giustizia

tiva di solidarietà sociale; in questo progetto, dice, rientra anche la scelta compiuta di farsi una famiglia. Ma come posso ricostruire una vita positiva, si è chiesto con amarezza, se si continuano a riaprire conti con il passato? «Forse tre anni di carcere sono stati troppi pochi. Ma il beneficio mi è stato concesso con una legge dello Stato. Se si deve rimettere in discussione, lo si deve rifare per centinaia di casi, non solo per me».

All'amarezza di Barbone fa eco lo sconcerto e la preoccupazione del suo difensore avv. Gentili. Sul rinvio a giudizio, ritiene che i giudici abbiano deciso ignorando gli atti sulla decisione di non concedergli lo sconto di legge previsto per i dissociati (che avrebbe comportato la prescrizione) dice: «Non so spiegarlo se non con la suggestione di un certo clima». E segnala il pericolo che «l'atmosfera di disinformazione, fornendo una stratificazione di pregiudizio, possa influire sui giudici del dibattimento come sembra aver influito già sui giudici della Corte d'appello».